

## Tempi Esplorazioni

In punta di piedi  
di Giovanna Scalzo

### Un ball(ett)o in mascher(in)a

Con la fase 2 il mondo del balletto si chiede come adattarsi alle regole. Per Carla Fracci è impossibile sostenere alte prestazioni con la mascherina e danzare a distanza. A pensarla come lei sono in tanti nel settore: tra le varie

proposte, tamponi obbligatori per tutti gli artisti e sale prove più ampie. Servono immaginazione e intelligenza per garantire un ritorno alle scene sicuro e adeguato alle forme espressive della danza.

Venticinque anni fa il cacciatore di fossili Richard Leakey scrisse un libro che fece scalpore e poi epoca. Diceva che la Terra ha assistito a **cinque catastrofi**. L'ultima è quella dei dinosauri. Anzi no, l'ultima è oggi: la sesta. Ecco come stanno le cose

# Tutte le minacce di un'altra estinzione

di TELMO PIEVANI

Un quarto di secolo fa il più carismatico cacciatore di fossili umani, Richard Leakey, e una firma del giornalismo scientifico anglosassone, Roger Lewin, scrissero un libro che fece epoca: *La sesta estinzione*. Sei anni prima, in qualità di capo del Kenya Wildlife Service, Leakey si era fatto fotografare davanti a una montagna di zanne di elefante confiscate e poi aveva dato fuoco a quelle tonnellate di prezioso avorio per scoraggiarne il traffico. Aveva anche fatto licenziare molti funzionari corrotti. Moventi più che sufficienti, da quelle parti, per rischiare la vita. Quando Leakey precipitò con il suo piccolo aereo a elica nel 1993 e gli furono amputate entrambe le gambe sotto il ginocchio, in molti sospettarono il sabotaggio, senza poterlo provare.

*La sesta estinzione* nasceva da quelle battaglie e proponeva una semplice analogia. Da quando piante e animali cominciarono a diversificarsi, circa mezzo miliardo di anni fa, la storia naturale è stata bruscamente inter-

rotta da cinque immani catastrofi, durante le quali almeno i due terzi della vita sulla Terra sono stati spazzati via in un battito di ciglia geologico. Ogni tanto la Terra si dà una scrollata improvvisa e l'albero della vita viene drasticamente potato, in seguito a super-eruzioni vulcaniche, oscillazioni climatiche, cambiamenti nella composizione dell'atmosfera, impatti di asteroidi. L'ultima estinzione di massa fu una benedizione per noi: 66 milioni di anni fa spazzò via buona parte dei dinosauri e liberò il campo per la diversificazione dei mammiferi, poi dei primati al loro interno, e tra questi di *Homo sapiens* molto tempo dopo in Africa.

Ebbene, scrissero Leakey e Lewin nel 1995, se consideriamo il ritmo impressionante di distruzione degli ecosistemi dovuto alle attività umane negli ultimi secoli, la biosfera sta attraversando proprio adesso un altro periodo di crisi paragonabile alle peggiori catastrofi del passato. Ecco la sesta estinzione: la prima scatenata da una specie sola, noi. Per un po' la tesi ebbe fortuna solo

tra i movimenti ambientalisti e gli esperti di conservazione. I più la considerarono una mera provocazione, in odore di catastrofismo. Poi cominciarono ad arrivare le statistiche, che confermavano il peggio.

Prima la rivista «Nature» nel 2011 e tre anni dopo «Science» hanno stabilito con tutta la loro autorevolezza che la sesta estinzione di massa è in effetti cominciata. Leakey e Lewin avevano predetto che entro il 2025 avremmo perso metà della biodiversità globale. Ci sono andati vicino: più di 350 specie di vertebrati terrestri si sono estinte dal Cinquecento a oggi e moltissime altre (un terzo del totale) sono in via di estinzione. Per quelle che ancora sopravvivono si assiste a un calo medio del 30% nelle popolazioni, anche negli insetti e in altri invertebrati, che si pensavano più resistenti. Ogni anno, da quando uscì *La sesta estinzione*, abbiamo perso decine di migliaia di specie. E l'estinzione è senza ritorno: il danno è per sempre e lo paghiamo anche noi. Dalla biodiversità dipendono infatti servizi essenziali per il nostro benessere come la dispersione dei semi, la fertilità dei suoli, la decomposizione, la qualità dell'acqua e dell'aria, senza contare che tre quarti delle colture alimentari nel mondo dipendono da insetti impollinatori.



Quest'anno poi abbiamo imparato, a nostre spese, che la degradazione degli ecosistemi aumenta anche la probabilità di pandemie. Il nesso è preciso. La sesta estinzione è dovuta a più cause: deforestazione, diffusione di specie invasive, crescita della popolazione umana, inquinamento, riscaldamento climatico e sfruttamento intensivo. Nel complesso, una miscela letale per il resto del vivente.

Ma concentriamoci solo sull'ultimo fattore: caccia e pesca incontrollate. Secondo l'Interpol, il bracconaggio e il commercio illegale di specie a rischio di estinzione costituiscono il quarto mercato criminale più florido al mondo, dopo il traffico di droga e armi, il commercio di beni contraffatti e il traffico di esseri umani. Il giro d'affari è in rapida crescita e sottrae più di 200 miliardi di dollari all'anno alle economie legali. Il saccheggio della natura, sostanzialmente impunito, foraggia i signori della guerra un po' ovunque, nonché gruppi terroristici come Al Shabaab in Kenya e Somalia, i rapitori di Silvia Romano. Il corno di rinoceronte, che è fatto di chertina e non cura nulla, vale al grammo molto più di oro e platino. Un pezzo di tigre di Sumatra costa più del tartufo bianco. In pochi anni un milione di pangolini sono stati uccisi e commerciati in Africa e Asia. Dicono che siano buoni da mangiare. Quanto alle loro scaglie, sono fatte

ILLUSTRAZIONE  
DI NATHALIE COHEN

Che cosa ha modificato i rapporti tra masai e leoni? Perché i salmoni fanno più fatica a risalire i fiumi? Non è la presenza dell'uomo. È il modo di agire. Silvio Valpreda firma un **diario di viaggio** sulle orme di James W. Moore, critico del capitalismo

# Tutte le devastazioni del Capitalocene

di DANILO ZAGARIA

Viviamo un'epoca che faticiamo a definire, che ancora non possiamo chiamare per nome perché un nome che metta tutti d'accordo non c'è. Per qualche tempo Antropocene sembrava essere il migliore e unico candidato, ma la sua diffusione ha messo in moto analisi e critiche e ha portato a nuove proposte. La filosofa Donna Haraway propende per Chthulucene, un omaggio alle creature di un «pianeta danneggiato» con le quali dovremmo stringere parentele più strette (il termine è ispirato al ragno *Pimothulhu*). Il decano dell'ecologia James Lovelock ha risposto con Novacene, l'era delle macchine intelligenti create dall'uomo, in grado di aiutarci a limitare la pressione ecologica che esercitiamo sul pianeta. Stephen J. Pyne, dopo avere studiato i roghi in Amazzonia, Australia e Russia, è convinto che ci troviamo in pieno Pirocene, l'epoca dei grandi incendi boschivi. Nella lista, che pare destinata ad allungarsi ogni anno, è presente anche il termine coniato da Jason W. Moore, storico del-

l'ambiente e docente di Economia politica a Binghamton (Usa): Capitalocene.

La proposta di Moore, discussa nel libro del 2016 *Antropocene o Capitalocene?* (pubblicato in Italia da ombre corte edizioni), è una critica al concetto stesso di Antropocene, colpevole di descrivere l'attuale situazione del complesso *socio-ambientale* senza mettere sotto la lente, prima di ogni altra cosa, il capitalismo e le sue dinamiche. Oggi alcuni sostengono, con una battuta, che il trattino che divide *socio* da *ambientale* andrebbe eliminato. Moore sarebbe d'accordo, e aggiungerebbe che a tenerli uniti è proprio l'economia capitalista, che altera gli equilibri nelle società umane e al tempo stesso sfrutta le risorse del pianeta. È un *molo*, una forza che agisce in ogni angolo del globo, pervasiva e intensiva, tanto che se ci mettessimo a mapparne la diffusione seguedone le filiere finiremmo per fare il giro del mondo.

Qualcuno ha preso sul serio questa idea, trasformandola prima in progetto e poi in libro. È un torinese, clas-

se 1964: Silvio Valpreda. Scrittore e artista pop specializzato in design e arte visuale, ha visitato diversi Paesi, osservando con attenzione elementi naturali, spazi urbanizzati e dinamiche sociali. Il *carnet de voyage* a cui ha dato forma — e che oggi add editore porta in libreria con il titolo *Capitalocene. Appunti da una nuova era* — è il compendio perfetto del saggio di Moore: un libro che ricorda una lunga infografica, capace di portare il lettore a *visualizzare* le conseguenze del fare capitalistico sugli equilibri socio-ambientali del pianeta.



Grazie a illustrazioni dirette e schematiche, questo diario di viaggio è una carrellata di immagini che rendono palpabili le drammatiche alterazioni degli ecosistemi e delle pressioni a cui le specie che tentano di abitare quello spazio modificato, esseri umani compresi, sono sottoposte. Alcune di queste immagini sono vere planimetrie, come quella della casa di Miami in cui l'autore ha soggiornato durante uno dei suoi viaggi. L'edificio divide due «ecosistemi»: dalla finestra della cucina è possibile vedere la piscina dei vicini, quella del salotto mostra un vicolo in cui trova posto un cassonetto dell'immondizia, fonte di cibo per un orsetto lavatore e un senzatetto. Le note che accompagnano le illustrazioni sono quasi superflue: la pianta dell'area mostra in modo inequivocabile ciò che spesso non vogliamo vedere.

Davanti a simili esempi, che a prima vista potrebbero sembrare epifanie vagamente naïf, Valpreda si chiede quale sia la forza in grado di esercitare pressioni così notevoli sui viventi e sul territorio in cui essi tentano di sopravvivere. Per trovare risposte, e condurci verso la trattazione più dettagliata delle tesi di Moore sul Capitalocene, si serve di altri esempi, mostrando come la trasformazione dello spazio spesso conduca a situazioni surreali. È il caso dell'isola semi-artificiale di Tsukishima, nella baia di Tokyo. A partire dagli anni Cinquanta i grattacieli presero il posto delle case povere dei pescatori, tanto che l'isola venne convertita in una dimora per cittadini benestanti. Ma a causa dei prezzi sempre più alti, Tsukishima è rimasta inabitata per decenni: un ambiente artificiale reso irraggiungibile a qualsiasi categoria di persone. «Per chi è stato creato?», si chiede Valpreda. Quale forza è stata in grado di mutare così profondamente il concetto stesso di abitare un luogo?

Rispondere a simili interrogativi non è semplice, ma questi appunti di viaggio offrono diversi spunti di riflessione. Il più riuscito è legato a un'altra isola, fazzoletto di terra francese nel mezzo delle Bocche di Bonifacio: la disabitata Lavezzi. Anche qui, dove flora e fauna sembrano

**I(n)stantanee**  
di Nathascia Severgnini



**Romanzo in forma di liste**

I pianificatori seriali conoscono già il potere delle liste, forse però non sanno che un'antologia di elenchi può anche creare un romanzo: è il caso di *Ventuno verità sull'amore* di Matthew Dicks (traduzione di

Federica Merani, Sperling & Kupfer, pp. 338, € 17,90) dove il protagonista si barcamena tra i guai della sua libreria, le bugie raccontate alla moglie e il figlio in arrivo. Lo scatto è di Silvia Campus, su Instagram [@libriexpress](#).

**i**



**Lo scienziato**

Richard Leakey (Nairobi, Kenya, 19 dicembre 1944) è un paleontologo e attivista politico keniota. È il secondo figlio dei famosi archeologi Louis Leakey e Mary Leakey. *The Sixth Extinction*, scritto con Roger Lewin, è stato pubblicato da Bantam Dell Pub Group nel 1995, esattamente venticinque anni fa. In italiano si può trovare in commercio un'edizione Bollati Boringhieri del 2015 (traduzione di Isabella C. Blum, pagine 302, € 14): il racconto della vita sulla Terra e del futuro (sempre più compromesso) del genere umano

**g**

Richard Leakey ha da poco compiuto 75 anni a Nairobi. È sopravvissuto a due trapianti di rene e uno di fegato. Sulla capacità umana di rinsavire è pessimista: sostiene che se non ci sarà un cambio radicale nelle politiche ambientali globali nel prossimo mezzo secolo la sesta estinzione ci travolgerà. Ma non demorde: lo studio dell'evoluzione umana e la protezione della fauna selvatica restano le due grandi missioni di una vita da combattente. Per questo ha aperto, rispettivamente, una fondazione di ricerca, la Turkana Basin Initiative, e un'organizzazione benefica, WildlifeDirect. E non gli basta ancora. Il suo sogno adesso è costruire un visionario Museo dell'Umanità, splendidamente disegnato da Daniel Libeskind sui bordi della Great Rift Valley. Si chiamerà Ngaren, «origini» in lingua turkana, e sorgerà nel luogo ancestrale in cui gli esseri umani mossero i loro primi passi per diventare, 200 millenni dopo, la principale minaccia alla biodiversità terrestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**i**



**SILVIO VALPREDA**  
**Capitalocene**

**Appunti da una nuova era. Serengeti, Scozia, Norvegia, Miami, Tokyo, Lavezzi**  
ADD EDITORE  
Pagine 144, € 14

**L'autore**

Silvio Valpreda è un artista pop concettuale, scrittore e curatore. Nato a Torino nel 1964, ha vissuto in Italia, Messico e Germania. Laureato in Ingegneria, entra nel mondo della produzione industriale specializzandosi nel campo del design. Ha pubblicato tre romanzi

**Bibliografia**

Il volume di James W. Moore, *Antropocene o Capitalocene?* è uscito per ombre corte nel 2017. Donna Haraway ha pubblicato nel 2019 per Nero *Chthulucene*. *Novacene* di James Lovelock è uscito quest'anno per Bollati Boringhieri (per «la Lettura» lo ha intervistato Massimiano Bucchi sul numero #432 dell'8 marzo)

le uniche presenze, l'uomo ha modificato l'ambiente, costruendo i due cimiteri che accolgono le spoglie dei 560 marinai della *Sémillante*, una nave militare naufragata su quelle coste nel 1855. Il semplice atto dell'esistere — o dell'essere esistiti, come suggeriscono le croci di Lavezzi —, comporta una presenza, un'alterazione dello spazio, un consumo delle risorse. Su questa considerazione poggia il significato del termine Antropocene, coniato dall'ecologo Eugene F. Stoermer e rilanciato dal premio Nobel Paul Crutzen. Per Moore invece le cose stanno diversamente: la nostra sola presenza non basta. La vera pressione, in grado di portare a situazioni all'apparenza prive di ogni logica, risiede nella forza propulsiva del capitalismo. Le dimensioni e la collocazione di quelle croci, spiega Valpreda con una dettagliata planimetria dei cimiteri, riflettono le condizioni economiche delle famiglie dei marinai e i rapporti di potere della Francia del tempo (da una parte gli ufficiali, più ricchi, dall'altra i marinai). Esse non testimoniano soltanto una presenza, ma descrivono un sistema e il modo di agire di uno specifico gruppo organizzato di esseri umani.

Il Capitalocene è questo, è l'epoca in cui la crisi ecologica non è dovuta alla nostra sola presenza, ma alle caratteristiche delle nostre azioni, la cui intensità e distruttività variano in base ai luoghi e ai periodi. Forse non è il nome adatto ai nostri tempi, forse in futuro ne verranno conati di nuovi, più adatti a descrivere il periodo storico intricato in cui oggi viviamo e le forze che ci guidano nella trasformazione del pianeta. Quello che è importante del termine Capitalocene è che ci facilita il compito quando dobbiamo capire che cosa non va. Perché evidenza che cosa ha modificato il rapporto fra masai e leoni nel Serengeti (l'introduzione di agricoltura e allevamenti intensivi, pratiche che prevedono l'eliminazione di ogni pericolo, per esempio dei leoni), che cosa rende la risalita dei fiumi difficoltosa per i salmoni norvegesi (le numerose dighe che alimentano centrali idroelettriche), che cosa ha portato la Scozia a essere una riserva di caccia per ricchi e un pascolo adatto all'allevamento di pecore da lana (l'intervento dei dominatori inglesi nella gestione delle risorse locali). In ognuno di questi esempi l'impronta del capitalismo è determinante. Inoltre, Capitalocene è un termine che sposta l'attenzione dalla mera esistenza a un preciso modo di agire, dall'essere al fare. Pare cosa da poco, ma è un aspetto da non sottovalutare, perché sostenere che solo l'estinzione di *Homo sapiens*, o la sua capitolazione, possa cambiare le cose su questo pianeta è l'alibi perfetto per mantenere il drammatico status quo e distogliere gli occhi dal vero problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA